



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola CORRIERE al 4898984

Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984  
Maggiori informazioni su [www.corriere.it/mobile](http://www.corriere.it/mobile)

## CORRIERE DELLA SERA

LA POLIOMIELITE DI NUOVO IN MARCIA  
ANCHE L'OCCIDENTE TORNA IN PERICOLO

Il virus della poliomielite è di nuovo in marcia e l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) ha decretato «lo stato di allerta per la salute pubblica globale». Negli ultimi tempi Pakistan, Siria e Camerun hanno esportato casi di malattia e da qui in avanti potrebbe accadere il peggio dal momento che i mesi estivi sono quelli più a rischio di trasmissione. Così l'infezione potrebbe raggiungere l'Europa (soprattutto attraverso i profughi siriani, come ha avvertito la rivista inglese Lancet) e le possibilità di contagio diventano concrete. Perché è vero che la popolazione è vaccinata, ma la maggior parte (a partire dal 2002 quando è stata certificata l'eradicazione della polio dalla Regione europea) ha ricevuto il vaccino Salk (per iniezione) e non più il Sabin (per bocca) perché il secondo poteva provocare, anche se raramente, paralisi flaccida, ma il primo è meno efficace nel proteggere dalla malattia.

La poliomielite doveva essere la terza malattia infettiva, dopo il vaiolo e la peste bovina degli animali, a scomparire dalla faccia della Terra, ma non sta succedendo, nonostante le ampie campagne di vaccinazione in tutto il mondo. Complici

i Talebani, che nelle zone tribali del Pakistan hanno bandito le vaccinazioni accusando gli operatori sanitari di spionaggio, e la guerra civile in Siria, che ha disgregato il sistema sanitario.

Così l'Oms raccomanda che siano vaccinati tutti coloro che escono dalle tre nazioni esportatrici di virus. Ma altri sette Paesi hanno segnalato casi di malattia come Afghanistan, Guinea Equatoriale, Etiopia, Iraq, Israele, Somalia e Nigeria. Pochi in totale: 68 nei primi mesi del 2014, ma che, appunto, preoccupano proprio perché si era a un passo dall'eradicazione della malattia.

Molti Paesi occidentali *polio free*, infatti, rischiano di non essere più attrezzati per affrontare un'eventuale emergenza, come si stanno rivelando fragili di fronte al riemergere di un'altra malattia che sembrava appannaggio del passato: la tubercolosi. Ecco perché è indispensabile mettere in atto qualsiasi sforzo per promuovere la somministrazione del vaccino nei Paesi con casi di infezione, ma anche tenere alta la guardia in Occidente.

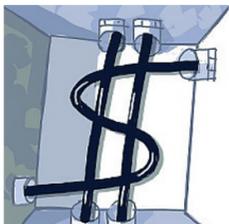
Adriana Bazzi  
abazzi@rsc.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAURA DELLA RETE A DUE VELOCITÀ  
UN'ALTRA ARMA PER I DEMAGOGHI VIRTUALI

Un documento della Federal Communications Commission americana, contenente nuove regole sulla *Net neutrality*, sta creando allarme nel mondo web. E non c'è da stupirsi: la neutralità della Rete, cioè la possibilità di pagare un unico pedaggio indipendentemente dalla quantità di dati utilizzata, è infatti considerata da alcuni diritto inviolabile.

Questo tabù è messo oggi in discussione dalla bozza di regolamento della Fcc, che, se approvata, farebbe nascere Internet a due velocità: una corsia più rapida riservata a chi paga di più e una carreggiata più lenta per gli altri. Alla base della rivoluzione normativa non c'è un capriccio teorico dell'Authority ma un sommovimento reale che sta cambiando Internet in profondità. L'enorme aumento del traffico dati fisso e mobile, il boom degli smartphone e la diffusione dei tablet richiedono forti investimenti nelle reti di telecomunicazione. E creano benefici soprattutto per i colossi che quei dati producono, come Google, Netflix e Amazon, e in misura inferiore per le società di telecomunicazione che li trasportano sulle pro-



prie infrastrutture. Le reti fisse in fibra ottica, così come le nuove generazioni tecnologiche mobili, richiedono investimenti forti. Non è quindi sorprendente che a sollecitare la «doppia Internet» siano aziende come Verizon in America ma anche Vodafone e Deutsche Telekom in Europa.

La Fcc ha insomma ragioni più che fondate per voler ripensare la *Net Neutrality*, cheché ne dicano i nuovi demagoghi digitali. Nessuno, del resto, s'indigna se in autostrada un camion paga più di una moto. O se l'utente del Telepass o il viaggiatore del Frecciarossa versano un sovrappiù in cambio di comodità e velocità. Perché questa regola non dovrebbe valere per le autostrade virtuali? Profitti e costi dell'innovazione devono essere ripartiti in modo più equo: tra chi gestisce le infrastrutture, chi aggrega i dati e chi li utilizza (cioè tutti noi), e che ha sacrosanto diritto a migliori prestazioni. Anche Google e gli altri signori della Rete possono contribuire a pagare il conto.

Edoardo Segantini  
esegantini@rsc.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PREGHIERA, UNA TRADIZIONE AMERICANA  
LA CORTE SUPREMA E UNA SOCIETÀ PIÙ LAICA

Dal 1999 le riunioni del consiglio comunale di Greece, una città di centomila abitanti nello stato di New York, si aprono con una preghiera, affidata a turno al rappresentante di una delle chiese presenti in loco. Un gruppo di cittadini ha contestato l'iniziativa, in nome dei pari diritti di chi non crede e di chi crede diversamente. Il municipio ha difeso l'invocazione cristiana, nelle varie versioni confessionali: non ha voluto organizzare preghiere ecumeniche o interreligiose né ha invitato ministri in rappresentanza di religioni non cristiane.

La controversia è finita in tribunale. Lunedì scorso, la Corte suprema ha infine deciso in favore del comune di Greece. Ancorché confessionale, la preghiera organizzata da un organo comunale non lede il divieto d'istituire una religione di Stato previsto dal primo emendamento della costituzione degli Stati Uniti. Per il giudice Kennedy, estensore della sentenza, la preghiera in occasioni pubbliche è diventata col tempo «parte dell'eredità e della tradizione nazionale». Invocando la benedizione di Dio

sulle scelte compiute in nome della comunità si sottolinea l'importanza dei riti civili e si riconosce, scrive ancora Kennedy, il «ruolo della religione nella vita di tanti privati cittadini». La decisione rafforza la crescente distanza della Corte suprema dall'interpretazione del primo emendamento in chiave di laicità, di neutralità delle istituzioni, di separazione tra Stato e chiese. La costituzione, ci dice ora la corte, è violata non quando il governo preferisce una chiesa a un'altra, o la religione alla non religione, ma soltanto quando, scrivono i giudici Scalia e Thomas, il governo usa del suo potere per «finanziare la chiesa, obbligare ai precetti religiosi o interferire nelle dottrine religiose». L'orientamento è chiaro, ma tutt'altro che unanime. Specchio di un'America in cui crescono i non cristiani e gli agnostici, la Corte si è spaccata. Hanno sottoscritto la decisione solo cinque giudici, tutti cattolici, su nove. Sarà arduo conciliare l'America cristiana della tradizione con le tante fedi dell'America d'oggi.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL CASO SOPAF-MAGNONI

I controlli inesistenti della finanza  
L'esempio Usa che non vogliamo vedere

di SALVATORE BRAGANTINI

SEGUE DALLA PRIMA

Servirebbe spietatezza nell'analisi delle nostre manchevolezze, ma purtroppo questo non è carattere tipico della nostra società: siamo inclini al perdono dato alla leggera, nella speranza che un giorno, se toccasse a noi averne bisogno, lo riceveremmo con altrettanta facilità.

Tutti dobbiamo augurarci che gli arrestati possano provare la propria innocenza rispetto ai gravi reati loro contestati. Se i fatti sono quelli ieri resi noti, tuttavia, bisogna pur prenderne atto, al di là della loro qualificazione giuridica. In Sopaf si sono potute realizzare operazioni finanziarie almeno spericolate, senza grandi ostacoli, fino all'irruzione della magistratura.

Dobbiamo domandarci dove era, in quel caso, la moltitudine di livelli di controllo che la nostra farraginosa legislazione impone a tutti, onesti e disonesti.

Non produciamo né gli anticorpi né gli antidoti, perché non sembriamo prendere nota di questi comportamenti, non ne percepiamo la gravità, fino a quando si spalancano le porte del carcere. I controlli spettano sempre a qualcun altro, la responsabilità non è mai nostra. Se non emergono elementi che un magistrato ritenga penalmente rilevanti, finché non scattano le manette, per noi nulla accade; e anche dopo non è detto che cambi qualcosa. In questa luce andava letta la proposta del ministero dell'Economia volta a vietare la nomina in Consiglio di amministrazione (Cda) di persone che abbiano riportato condanne, proposta che i grandi fondi d'investimento hanno invece bocciato in assemblea Eni: l'han fatto, evidentemente, nella corretta si, ma astratta, convinzione che spetti al Cda sfiduciare un amministratore «macchiato».

Ne soffre la nostra reputazione, in un mondo già di per sé incline ad affibbiarci un giudizio morale negativo sommaro, forse ingiusto ma del quale non possiamo scordarci.

Con tutti i loro ben noti difetti, gli Usa mostrano la reazione giusta di un grande Paese ad eventi che minano le basi della convivenza civile: bisogna guardarsi dentro per cogliere al proprio interno, e stroncare, i sintomi di una grave malattia. La *Securities and Exchange Commission* (Sec), organo di controllo dei mer-



© RIPRODUZIONE RISERVATA

cati mobiliari americani, dopo un glorioso passato veniva da una lunga stagione di appannamento, ravvisabile nella mancanza di attivismo nella lunga incubazione della grande crisi finanziaria, o nella mancata reazione alle segnalazioni sulle anomalie delle gestioni (poi rivelatesi truffaldine) di Bernard Madoff.

Dall'inizio della crisi è toccato a due donne presidenti, prima Mary Schapiro (esperta di mercati finanziari), poi a Mary Jo White, ex procuratrice distrettuale a New York, rimettere la Sec sul binario giusto. Davanti ai disastri della crisi, Schapiro aveva badato al sodo, cercando di far pagare il massimo possibile per le loro malefatte alle investment bank; queste pagavano sì ma senza riconoscere alcuna violazione di norme, anche per depotenziare le indagini penali (su cui negli Usa anche la Sec è competente).

È stata la magistratura, a partire della decisione del giudice federale Jed Rakoff, a costringere la Sec a invertire la rotta, respingendo la sua proposta di un «patteggiamento» con Citicorp. Dopo di lui anche altri giudici federali hanno respinto proposte simili, sostenendo che esse pur assicurando buoni incassi, impediscono l'indispensabile risanamento di un ambiente finanziario gravemente malato.

È più importante far emergere i fatti, e costringere i responsabili ad assumersene le responsabilità, che incassare i soldi, anche tanti soldi. Di qui la scelta della nuova presidente, White, che ha preso una linea determinata, andando fino in fondo nelle indagini; ne sono venuti incassati miliardari, ben superiori ai «patteggiamenti», ma soprattutto è cominciata a venir fuori la verità.

Non c'è bisogno di imitare in toto la Sec, che costituisce perfino società di copertura per adescare e incastrare potenziali criminali; basterebbe che noi almeno usassimo bene le risorse che abbiamo, senza atteggiamenti retrò (come quello della Consob per i calcoli probabilistici sul rendimento dei titoli offerti al pubblico). Prendiamo però esempio da White, che ha lanciato un grande piano di investimenti in tecnologia informatica, essenziali per decifrare programmi e algoritmi utili a realizzare le strategie di trading. Big data sconvolgerà anche la vigilanza.

La lezione sarebbe chiara, per chi avesse voglia di ascoltarla: controlli più semplici, ma con chiara attribuzione e riconoscimento delle responsabilità, un po' più di schiena dritta da parte di tutti. E indagini senza paraocchi per far emergere i fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## BUON GOVERNO

## Einaudi, un'eredità attuale e scomoda

di PAOLO SILVESTRI\*

In questi ultimi anni, alcune delle più alte cariche dello Stato hanno avvertito il bisogno di un richiamo all'eredità di Luigi Einaudi. Un'eredità complessa, e forse più scomoda di quanto sembri, che sintetizzerei nel compito che Einaudi affidava ai liberali di ogni generazione: custodire quel «bene supremo che è la libertà dell'uomo», in vista di un «ideale» buon governo, nella consapevolezza di una tensione incalcolabile con il reale e di una ricerca che, dunque, è sempre aperta. Ma se «buon governo» è ormai uno slogan abusato, qual è il senso più autentico del buon governo einaudiano?

Oggi come allora, è sempre dopo una «crisi» che la ricerca ricomincia. Per Einaudi essa emergeva dall'urgenza di ricostruire le istituzioni liberali distrutte dalla prima guerra mondiale, dal fascismo e dalla crisi economica del 1929. Ma oggi più che mai è vera la sua tesi secondo cui il problema economico non può risolversi solo con mezzi economici, essendo parte di un più ampio assetto «spirituale e morale». Il liberismo sostenuto da Luigi Einaudi si regge innanzitutto su regole morali: quanto più lo Stato aumenta la sua ingerenza nell'economia, tanto più aumentano le occasioni di connivenze e corruzione, di sovraccarico del bilancio statale, di ricerca di rendite e di svilimento della libera iniziativa individuale, e di sfiducia generalizzata verso lo Stato

e la classe politica. Pochi pensatori furono, più di Einaudi, cantori dell'uomo libero, responsabile e artefice del suo destino, che lotta, cade e si rialza, «imparando a proprie spese a vincere ed a perfezionarsi» (*La bellezza della lotta*, 1923). L'idea di fecondità della lotta veniva da lui estesa alla società civile e alle istituzioni, nei termini di concorrenza e discussione critica.

Muovendo da questo principio, Einaudi ha combattuto con coraggio innumerevoli battaglie riformiste: contro il paternalismo politico, i monopoli, il privilegio, la burocrazia, le corporazioni, l'«assalto alle risorse pubbliche», e contro le ingiustizie perpetrate dai pochi e dai «furbi» a danno dei molti. Preconizzando la fine del principio di sovranità, Einaudi si è spinto a immaginare un mercato unico europeo e una Europa politica, con una moneta unica e istituzioni e bilancio federali. Ha combattuto per il valore delle associazioni intermedie come peculiare tessuto connettivo della società civile, e per le autonomie locali più vicine al cittadino. Ha poi insistito sull'importanza di un ampio ceto medio, per la sua funzione di «mediazione» nei termini di equilibrio e coesione sociale, in vista di una società non eccessivamente sperequata e in grado di garantire una maggiore eguaglianza nei punti di partenza.

Un'eguaglianza che avrebbe però dovuto ri-

conoscere le ragioni del merito: una società che nega la fecondità della lotta, della varietà e del dissenso, non solo impedisce l'emersione dei migliori ma si preclude, in senso più ampio, qualunque prospettiva di miglioramento. Ecco perché la società liberale da lui auspicata è ancora davanti a noi, non dietro di noi.

Tale società può dirsi «aperta» se non ha paura di rischiare. Essa deve lasciare spazio agli «intraprendenti», affinché «possano continuamente rompere la frontiera del noto, del già sperimentato, e muovere verso l'ignoto ancora aperto all'avanzamento materiale e morale dell'umanità» (*In lode del profitto*, 1957). La parola «aperta» traduce l'istanza che tale società rimanga, per così dire, «ideale», e dunque sempre pronta al cambiamento, non perfetta ma perfettibile, lungo un cammino di tentativi ed errori. Per questo il buon governo non può che configurarsi come problema e come ricerca. Niente di più lontano da uno slogan.

La lotta di Einaudi contro i mali del suo tempo dev'essere testimonianza che il futuro è sempre aperto, e che un altro mondo è ancora e sempre possibile. Anche per noi è arrivato il momento di ricostruire. Avremo il coraggio di rischiare? Sapremo essere all'altezza di quel sogno?

\*docente di filosofia all'Università di Torino

© RIPRODUZIONE RISERVATA